

# *La mia bambina*

Racconto di

ALESSANDRO TESTA

In un mondo strano tutto tuo  
fatto di figure di cartone  
e di tante bambole di stoffa, vivi tu.  
Vivi chiusa in quelle quattro mura,  
non ricordi chi ti ci ha portato  
e conosci solo chi ora gioca con te.  
Tu non hai le ansie del futuro  
per te il tempo non ha più valore,  
ciò che hai fatto ieri tu domani rifarai.

E nei tuoi sogni  
parli con gli angeli.

In un cerchio chiuso di pazzia  
hai perduto la tua giovinezza,  
come un fiore tolto dal suo ramo a primavera.

Dai un nome a tutte le farfalle  
e confessi al vento i tuoi amori,  
Danzi sola nei corridoi vuoti quando è sera.  
Stringi forte al petto il tuo cuscino  
e sul muro bianco si disegna  
il profilo di una donna con il suo bambino.  
E così... felice ti addormenti.

*(Pagliuca –tagliapietra) FIGURE DI CARTONE – le Orme*

La vetrata al fondo del corridoio diffonde la luce dando a persone e cose un alone di irrealtà; avanzi lentamente, come se non sapessi cosa cercare, dove fermarti e invece lo sai benissimo, solo che vorresti prolungare all'infinito il rumore delle suole sul pavimento tirato a cera e dividere ogni passo in infiniti piccoli pezzi.

È sempre la stessa storia. Quando arrivi a un metro dalla stanza 109 ti fermi di botto, tiri un profondo respiro e chiudi gli occhi. Cerchi di pensare alla bella signora che ti sedeva accanto ieri nell'autobus, alla guerra in Iraq, al campionato, ai soldi che ti mancano e sai benissimo che non riuscirai a impedirtelo nemmeno questa volta. A un metro da quella porta ti arriva quell'immagine: un pomeriggio estivo, tu sdraiato sul letto e le persiane tirate giù, porta e finestra aperte per lasciar passare un po' d'aria e quel fagotto poggiato sul tuo petto di ventenne. Il fagotto respira con te, le braccia piccole e carnose aperte come per abbracciarti, il ciuffo di capelli castani appiccicato di sudore, i piedini che ti massaggiano la pancia.

Poi il fagotto alza la testolina e i suoi occhi grandi e scuri si fissano nei tuoi per qualche istante. Tu smetti di respirare e sorridi, il fagotto alza ancora il capo allungando il collo come una tartaruga, poi lancia un guaito di gioia e ti ricade sul petto come per sentire ancora il suono del tuo cuore che batte veloce.

Ecco cosa ti torna alla mente quando vedi l'ottone del numero 109 spiccare sul legno scuro della porta. Ecco cosa vorresti dimenticare per un momento, solo per non sentire quel dolore insopportabile dentro, solo per non morire anche questa volta.

"Daria." È difficile che la voce non si incrina, come quando parli dopo un lungo silenzio. Lei è lì, seduta sulla poltrona davanti alla finestra che dà sulla pineta e osserva qualcosa. Avanzi verso di lei e cerchi di pensare a qualcosa da dirle, a un gesto da fare che non sia già stato fatto.

"Non voglio l'acqua con le bollicine" la sua voce è una pioggia di gocce di cristallo, un vento di violini, un coltello nel petto. Ha i capelli sciolti che le ricadono sulle spalle e le mani pallide poggiate sul grembo; ti avvicini ancora, allunghi un braccio e quasi le sfiori una spalla, poi la mano si ferma e il gesto rimane bloccato a mezz'aria.

"Perché mi portate sempre l'acqua con le bollicine? Io voglio acqua fresca e liscia."

"Daria."

"Ti piacciono le mie scarpe nuove?" la poltrona girevole si muove veloce e ti ritrovi a guardarla negli occhi mentre agita felice i piedi scalzi, le gambe rigide e frenetiche come quelle di una nuotatrice "Le ho comprate ieri ai grandi magazzini: c'erano i saldi, sapessi che folla!"

"Sono molto belle. Davvero." Qualunque cosa volessi dirle, qualunque parola ti fossi preparato per dare all'incontro una parvenza di realtà, sei costretto a rinunciare: devi giocare al suo gioco, non ci sono altri modi. Le siedi accanto e guardi fuori. Una ghiandaia sta ferma sul ramo di un grosso pino, l'occhio fisso sulla finestra. Alzi un braccio e l'uccello vola via veloce.

Daria continua a guardarsi i piedi, piegando il capo di lato per ammirare le calzature; ha la punta della lingua fra le labbra, come quando cercava di posare Gesù Bambino nel presepe senza far cadere altri pastori, o come quando armeggiava con la cucina di plastica.

"Come stai?"

"Forse avrei dovuto comprarle di una taglia più piccola."

"Ti stanno bene i capelli lisci."

"Però così sono comode e non mi fanno male."

"E' stata una tua idea?"

"Ci sono troppe bollicine nell'acqua."

Ti alzi, fai un breve giro nella stanza cercando di ricacciare dentro quel dolore che vorrebbe invece uscir fuori e urlare. C'è un letto, un comodino, una bella scrivania col lume e alcuni libri: glieli hai portati tu ma non hai mai saputo se li ha letti. Ci sono fogli di cartoncino colorato sparsi sul ripiano e un astuccio di pennarelli. Qualcuno ha attaccato i suoi disegni alle pareti; sono molto vivi, pieni di macchie gialle e rosse, con figure abbozzate che sorridono e cieli azzurri pieni di nuvole bianche con occhi dalle grandi ciglia. C'è un fiore con petali tutti di colori diversi, un gabbiano che vola sul mare, una luna che sorride.

"Sono bellissimi, davvero" indichi un rettangolo di cartone rosso su cui ha incollato un pesce giallo e tante bollicine viola "Posso prenderlo? Mi piacerebbe portarlo a casa."

"C'erano anche gli stivali da cavallerizza, ma costavano troppo" batte le mani sulle cosce e si alza. La veste da camera le arriva ai piedi e quando si muove per la stanza sembra che veleggi senza peso. Fa un giro su se stessa con le braccia aperte e i capelli le si aprono in una corona dai riflessi ramati "Li comprerò coi prossimi saldi."

“Il disegno.” Lo indichi ancora e per un istante ti chiedi chi sia il malato di mente: lei che non ti ascolta o tu che cerchi di parlarle.

“Le bollicine vanno bene nello spumante, non nell’acqua.”

“Ti farò portare dell’acqua liscia.”

“Ti piace il colore?”

Annuisci. È ferma davanti a te e potresti abbracciarla, ma tu vuoi stringere tra le braccia lo stesso fagotto che ti dormiva sul petto venticinque anni fa, non la donna impazzita che ti guarda senza vederti. Le dita dei piedi sporgono dalla veste; allunghi la mano indicandole: “Ottima scelta, davvero.”

“Forse dovrei cambiare il pavimento, non si addice alle scarpe.”

La ghiandaia è ritornata, chissà se è la stessa di prima. Alzi il braccio ma questa volta non se ne va, ti avvicini alla finestra e muovi le mani: niente. Picchi sul vetro e quella interrompe il balletto sul ramo. Ti osserva col grosso occhio come per capire a che gioco stai giocando e improvvisamente ti chiedi cosa ti succede: sei lì da cinque minuti e hai già perso il controllo.

Lo perdi ogni volta, nel tentativo di entrare nel suo mondo. L’uccello decide di aver visto abbastanza e vola via verso altri rami, più tranquilli. Quando ti volti, Daria è seduta sulla sponda del letto.

“Se bevo l’acqua con le bolle mi si gonfia tutta la pancia.”

Si osserva le mani, il capo chino coi capelli che le nascondono il viso. Ha un naso piccolo, dritto, labbra sottili e un mento rotondo; ti avvicini e ti pieghi sulle ginocchia davanti a lei, prendendole finalmente le mani nelle tue.

“Daria, devo dirti una cosa.”

“E poi quando apri la bottiglia esce tutta la schiuma fuori.”

“Una cosa importante, cerca di ascoltarmi solo per un minuto, so che puoi farlo.” L’anno scorso, era aprile, le hai chiesto come si sentiva e lei ti ha risposto che si sentiva molto bene. Poi ha ripreso il corso dei suoi pensieri senza bussola, all’epoca si preoccupava che le coperte sintetiche le potessero dare una scossa e ucciderla.

Oggi è l’acqua minerale.

“Daria, mi ascolti?”

“E quando la schiuma è uscita tutta, l’acqua ha un cattivo sapore.”

Qualcuno sta correndo nel corridoio, una risata di passaggio e il galoppo di quattro piedi, poi di nuovo l’ovatta delle scarpe di gomma e i fruscii delle porte automatiche. La guardi, lei non ti sta a sentire, ha visto qualcosa sul dorso della sua mano destra e se lo gratta via con l’altra. Ti rialzi, vorresti sfondare la finestra e gettarti nel vuoto, invece vai alla parete e tiri via il disegno del pesce, lo posi sulla scrivania; lo porterai con te, andando via.

“E poi non è mai fredda, e l’acqua calda non mi fa passare la sete. Voglio l’acqua senza bolle.”

“Daria” le dai le spalle, tanto è la stessa cosa; quando era piccola ti si attaccava alle gambe mentre sistemavi gli attrezzi nel garage. Un pupazzo animato, capelli ricci e naso sporco che ti seguiva ovunque andassi e strepitava quando ti vedeva uscire di casa. Posavi i cacciavite in ordine di grandezza e nel silenzio dell’autorimessa potevi sentirla respirare rumorosamente col naso per fare le bolle col muco. Ti voltavi per rimproverarla e lei si puliva con una mano e ti sorrideva: come potevi arrabbiarti con un folletto?

“Quanto tempo è che sei qui? Tre anni, quasi quattro, vero?”

“Gli uccelli bevono l’acqua quando gliela metto sul davanzale, ma quando mi portano quella con le bolle non bevono più... non voglio quell’acqua piena di palline che salgono!”

“Sì, sono quasi quattro.”

Si alza improvvisamente e ti abbraccia da dietro. Il modo in cui ti preme il viso sulla schiena ti dice molto più di mille parole, fa più male di un pugno nello stomaco.

“Non darmi l’acqua con le bollicine, per favore non darmela.” Continua a stringerti come se temesse di cadere in un abisso “In fondo chiedo poco, no?” il tono si è fatto lamentoso, al limite del pianto ma sai che non piangerà: le uniche lacrime mai versate in questa stanza sono le tue. Quattro anni di lacrime, di pianti segreti e massi sul cuore, quattro anni di strazio della carne e della mente.

“Ho cercato in tutti i modi, Daria. Dio solo sa se ho cercato di mantenerti qui e non ne avrei avuto la possibilità; ho venduto la casa, ho venduto l’auto, ho venduto me stesso e faccio due lavori... ma non basta, non basta a te come a tua madre.”

“Se mi porti l’acqua liscia ti prometto che non comprerò altre scarpe.”

“E’ un salasso continuo, un pozzo senza fondo.”

“Ma se ci sono i saldi però sì.”

È inutile, lo sai, ma stai parlando per te stesso, per sentire la tua voce dire cose che non dovrebbe, per vederti nello specchio mentre, con lei che continua ad abbracciarti forte, le dici cose crudeli.

“Quattro anni fa pensavo, speravo che col tempo le cose sarebbero andate meglio. Ti vedevo migliorare, sembrava che ti potessi riprendere del tutto...” non ti curi di ricacciare dentro le lacrime “... ricordo quando ti trovai in giardino, era primavera e tu guardavi le farfalle volare tra i cespugli di biancospino e le chiamavi per nome, sì, avevi dato un nome a tutte e le chiamavi con la mano e con la voce. Eri così bella, seduta sulla panchina, al sole di aprile mentre sorridevi e parlavi! Per la prima volta dopo un anno e mezzo parlavi e io mi misi a piangere per la gioia e fui certo che saresti tornata come...” altre lacrime, altro dolore “...che saresti tornata la mia bambina.”

A questo punto ti volti e la stringi fra le braccia. Le poggi il mento sul capo e senti il leggero profumo di fiori e le dita che ti premono la carne della schiena e i piedi scalzi che ti sono saliti sulle scarpe.

“Ti prego, non farlo!”

“No, scusa” le accarezzi le spalle. La tua bambina, sarà sempre così.

“Non voglio l’acqua con le bollicine, non me la dare, ti prego!”

Annuisci e vorresti morire in quell’istante. “Ma dopo quattro anni sei ancora qui.”

Lei si stacca e torna alla finestra. “Le farfalle sono andate via.”

“Torneranno, in primavera tornano sempre.”

“Nemmeno loro vogliono l’acqua piena di bolle” poggia le mani aperte sui vetri, poi le stacca per ammirare le impronte delle palme “Nessuno la vuole, perché mai continuano a farla?”

“Sono in arretrato di due mesi con la retta” ti asciughi le lacrime “Ho chiesto un prestito alla banca ma ne ho già due in corso e devo pagare anche gli avvocati di mamma, me lo hanno rifiutato.”

“Pensi che piovierà?” guarda il cielo e le rade nuvole spinte dal vento di novembre “Perché se piove non metto mica le scarpe nuove, non voglio che si bagnino!”

“Ho preso la liquidazione un anno fa, ceduto il quinto dello stipendio e venduto il computer. Forse lo zio Aldo mi darà duemila euro a fine mese e potrò mettermi in pari con la clinica, ma dopo?”

“Secondo me non piove, però per sicurezza metterò ancora le scarpe vecchie.”

“Daria.”

“Se solo potessi avere dell’acqua liscia e fresca.”

“Se solo potessi trovare un modo... per la verità mi hanno fatto una specie di offerta ma accettarla sarebbe come venderti e non voglio.” Ti prendi il viso fra le mani, improvvisamente senti addosso tutta la stanchezza del mondo “Non ce la faccio più; Daria, mi sono arreso e sono venuto qui per dirtelo anche se non mi ascolti.”

Mentre le paravi ha preso in mano il disegno e lo ha riattaccato alla parete.

“Ho cercato, ma è tutto troppo più grande di me; fra un mese ti porterò a casa, poi cercherò di trovarti un posto in un centro pubblico, non sarà bello e confortevole come questo ma...”

“Ci saranno le farfalle?”

Ti fermi di botto; ha ascoltato ciò che le dicevi o le è arrivata solo l’ultima frase?

“Credo di sì” le rispondi dopo un po’ “sono dappertutto.”

Si volta verso di te, poi gira per la stanza, alza il lenzuolo per guardare sotto il letto, apre l’anta dell’armadio, apre i cassetti del comò, spalanca la porta e si sporge nel corridoio, poi rientra.

“Hai mai l’impressione di aver perso qualcosa ma non ricordi cosa?”

Starle dietro è difficile, spesso impossibile. “Sì.”

“E’ quello che mi capita adesso; non riesco a capire cosa ho perso, ma prima o poi me ne ricorderò.”

Annuisci. “Non troverai la tua vecchia casa, la tua cameretta; ora vivo in un piccolo appartamento vicino allo stadio, un soggiorno con angolo cottura e una piccola camera da letto, oltre al bagno. La cosa positiva è che non ci sono balconi, così non c’è da pulire via le foglie e lo sporco. Ti lascerò dormire in camera, nel soggiorno c’è la poltrona letto: vecchia, ma per fortuna non l’avevamo buttata, ricordi che stavo per farlo e mamma andò su tutte le furie?”

Non sembra ascoltarti, poi d’improvviso il volto le si illumina e ti sorride, soddisfatta.

“Ci sono!”

“Cosa?”

“Me lo sono ricordato!”

Di nuovo nel suo universo chiuso a chiave. Stavi quasi per sorridere al ricordo di quella ridicola scenata, ora è tutto cancellato. “Allora dimmelo: cosa hai perso?”

C’è quell’istante, quell’infinitesimo brandello di mondo che si ferma tra te e lei mentre apre la bocca e ti sembra di non sentire la sua voce e quando le labbra rosse e leggere articolano le parole è come se tu le conoscessi già, come in un quiz di cui avevi le risposte.

Qualcosa ti ha afferrato il cuore e vorrebbe strappartelo fuori e ci riuscirebbe se non fosse ormai diventato un pezzo di legno marcio e quando quelle dita fredde lo stringono si sbriciola e le schegge ti pungono il petto. Ecco ciò che accade quando lei, allargando le braccia e piegando il capo di lato, dice:

“Il mio bambino.”

L'impiegata è gentile e non ti fa finire il discorso. Nessun problema, nessuna tragedia, cosa vuole che siano due mesi arretrati, sua figlia è un tesoro, lo sa che ritaglia figure col cartoncino e le regala a tutti? Ti ha offerto un caffè e ti ha detto che se ti rimetti in pari con le rette entro fine mese chiuderanno un occhio almeno fino a primavera, tanto le revisioni contabili non si faranno prima di maggio e chissà che per allora tu non abbia trovato il modo per pagare.

Mentre raggiungi l'uscita della clinica, non riesci a fare meno di pensare all'offerta. Hai sempre rifiutato, hai chiuso decine di telefoni in faccia a chi ti chiedeva di vendere i tuoi cari, di esporli nel circo quotidiano della cronaca. Qualcuno ti urta e si scusa, tu rispondi automaticamente ma non sei lì, sei di nuovo in quella maledetta stanza con Daria e le stai dicendo cose tremende.

Ti hanno offerto ventimila euro, ti hanno fatto annusare l'odore di soldi che ti farebbero comodo, oh se ti farebbero comodo! In fondo, ti ha detto il tipo con quell'enorme nodo alla cravatta e i capelli tinti, non devi fare altro che lasciarli entrare e dare un'occhiata alla stanza di Daria e riprenderla mentre vive la sua vita da reclusa. La gente chiede, la gente vuole sapere, ti ha detto sorridendoti con i denti finti; a quasi cinque anni di distanza, ti ha detto come se stesse parlando dei mondiali di calcio, tutta la nazione desidera conoscere il destino di chi ha vissuto la tragedia.

Da più di tre mesi arrivi in motorino, uno scooter vecchio e scoppiettante che ti sei permesso dopo aver venduto l'auto. Non sei sicuro che la prossima volta avrai anche i soldi per la benzina, per ora poi tornare a casa.

Ventimila euro per vendere tua figlia; ma in fondo l'avevano già comprata anni fa, all'uscita dell'ospedale e nel tribunale. Non è più tua di quanto non sia dei giornalisti.

Così come tua moglie. Il manicomio criminale è lontano, non puoi andarci più di una volta ogni due settimane, a meno di non approfittare degli avvocati e delle loro macchine potenti. Anche lei appartiene ormai alla nazione del rotocalco, e l'uomo dal sorriso finto e la cravatta gonfia ti ha offerto altri diecimila euro per qualche foto di lei nel manicomio.

E sarebbero trentamila e potresti pagare un bel po' di tempo per Daria.

Ti immetti nel traffico e i pensieri ti rimbombano nel casco; quanto sarai capace di resistere ancora a quell'esca succulenta? Il fiume di auto ti sfilava accanto mentre procedi lentamente, quasi volessi trovare il tempo per decidere. In realtà cerchi solo di allontanare il momento per un altro strazio; c'è un'altra persona che non ti appartiene più, ma questa non appartiene più a nessuno e nemmeno le telecamere al servizio del sorriso finto potranno essere soddisfatte. Il che non impedirà a qualche fotografo con la memoria lunga o a qualche reporter in cerca di qualcosa da raccontare di darsi appuntamento al cimitero, nascosti dai cipressi o dietro qualche grossa cappella familiare, per riprenderti mentre depositi una rosa bianca sulla piccola tomba bianca. Qualcuno di loro cercherà di avvicinarsi mentre accarezzi la lapide di marmo, confondendo la tua mano con l'ombra dell'angioletto di pietra grigia che la veglia.